

Nuove schiavitù nella civiltà globalizzata

Hotel Terra promessa

di **Serena D'Arbela**

Hotel Terra promessa di Amos Gitai, è un film sulla marginalità e sulla violenza contro la donna nella civiltà globalizzata, nuovamente schiavista. Autore anticonformista, attratto dai conflitti e dagli interrogativi, il regista israeliano vi affronta il problema della tratta delle bianche in Medio Oriente cogliendolo nel vivo. Un percorso visivo trattato con stile da reportage duro e realista smaschera i tempi e i modi dello sfruttamento della prostituzione femminile proveniente dall'Est Europa e destinata alle città della costa d'Israele. Per il suo contenuto la *fiction* esce anche dai limiti geografici del fenomeno evocando a macchia d'olio somiglianze e schemi di un traffico lucroso di estensione europea e mondiale. Si tratta di un viaggio barbarico e umiliante, che parte da una terra di confine tra i dirupi del deserto del Sinai per raggiungere Ramallah e infine Haifa.

L'odissea di un gruppo di ragazze ha inizio a notte fonda. In preda ai loro venditori, infreddolite, coi loro modesti bagagli, emigrate da Russia, Estonia, Ucraina in cerca di occupazione e fortuna. Alcune, coscienti della loro destinazione, pur non immaginandone del tutto le vicissitudini, sono già rassegnate all'avventura. Altre, imbrogliate in partenza sulla vera natura dell'ingaggio che le attende (non il lavoro in un hotel ma il bordello) dovranno abbandonare ogni speranza, tappa per tappa, impaurite, malmenate e stuprate da rozzi caprai. Qui l'obiettivo di Gitai si fa spietato e segue le fasi del passaggio delle schiave, arrivate dal confine con l'Egitto, dalle mani dei magnaccia russi agli arabi e poi agli israeliani, private del passaporto, vendute all'asta come bestiame in base a rudi criteri di mercato. La scena della valutazione a pezzi del loro corpo è disumana e illuminante, racchiude l'essenza della loro condizione.

L'uso della camera a spalla nel seguire i movimenti, i passi concitati sulle buche del terreno accidentato, ci immette subito in campo. Gitai ama entrare totalmente nell'azione filmica e le scosse del mezzo

hanno anche una funzione psicologica. Le atmosfere notturne che narrano della paura e delle incognite ci pongono al livello di quelle vittime, accovacciate nella casupola, non più persone. L'insistente correre e inciampare delle malcapitate spinte come capre dai guardiani-beduini che ordinano di muoversi presto nel buio per raggiungere i furgoni, ci scuotono, ci coinvolgono e in più suonano come sollecitazioni della memoria ebraica della fuga.

La dinamica spaziale e temporale ha una evidenza visiva sferzante, adeguata al fenomeno affrontato. Tanto più esso solitamente viene allontanato e seppellito nel fondo della società civile, tanto più merita di essere buttato in faccia come uno schiaffo a chi tenta di scordarlo. Il film di Gitai è da vedere. Sembra rivolgersi soprattutto alla coscienza delle donne, numericamente maggioritarie nel mondo. In queste immagini documentarie, il Medio Oriente viene inquadrato nelle sue contraddizioni sociali, nella corruzione delle parti contrapposte al di là del monotema del conflitto israelo-palestinese che cattura da sempre l'attenzione e copre il resto. Ma la tratta delle schiave dell'Est non si svolge solo ad Haifa o in Palestina e l'Europa lo sa bene. Lo sappiamo anche noi in Italia.

La cronaca dei giornali e della tv è piena di crimini, episodi di violenza, di donne rapite sequestrate, vendute e rivendute. Sono davanti agli occhi di tutti quelle "luciole" bielorusse, ucraine, romene, albanesi poi nigeriane, cadute nella rete, spesso giovanissime, sulle strade della Capitale della cristianità. Sevizie, abusi, delitti si perdono, rientrano come niente fosse nella normalità. Ed è l'accettazione passiva di questa prostituzione di schiave, questa indifferenza o rimozione del fenomeno l'aspetto più inquietante della nostra democrazia fondata sui diritti della persona. Così l'ombra lunga del film di Gitai ci raggiunge anche a casa nostra.

Nelle sequenze l'esercizio sfrenato della violenza ci offre uno dei connotati della nostra epoca apparentemente civilizzata.

La prepotenza maschile che sembra tornata ad origini ancestrali, a pulsioni primitive e animali non più padroneggiate e distillate dalla ragione e dalle regole della civiltà si rivolge contro i più deboli, come attesta lo stupro divenuto arma permessa dalla guerra o dallo strapotere sugli indifesi e in aumento ovunque. Il film mette in luce anche il dato della complicità femminile, una perfidia più indiretta ma ugualmente crudele per sopravvivere o primeggiare, conquistare il padrone o il potere imitando e a volte superando il despota.

Le coordinatrici del traffico delle bianche, riportano in qualche modo alle kapò dei lager nazisti e – perché no? – alla soldatessa americana torturatrice di iracheni. Nel film la proprietaria del club-casachiusa (Hanna Schygulla) si confessa. È passata anche lei attraverso la ripulsa e la disperazione ma si è adattata al business come le ha insegnato il suo boss. Vediamo con quanto cinismo e doppiezza si avvale della sua esperienza di vittima per ingannare le ragazze su cui ha investito perché accettino il loro destino.

La protagonista Diana (Diane Bespechni, ottima interprete) è una figura forte, capace di trasmettere interamente le sue emozioni, dal panico, alla ribellione. Non smette di lottare in qualche modo per la sua dignità, fra percosse e soprusi. S'incrocia per caso con una turista che va curiosando negli ambienti ambigui. La bionda e un po' gelida Rose (Rosamund Pike). Entrambe estoni, hanno ricordi comuni, si sono conosciute da adolescenti e hanno frequentato la stessa chiesa. Diana parla a lungo con lei, la supplica perché l'aiuti ad uscire dall'*Hostess club*. L'altra è combattuta, cerca di sottrarsi. In fondo è lì per caso, insieme ad un uomo, ha paura.

Diana è un affare. Il mondo dei trafficanti è terribile, mi-

naccioso. La regia sceglie un evento esterno, per sciogliere il nodo narrativo e liberare la protagonista.

L'esplosione nel club, forse un attentato, appare come un *deus ex machina*, la chance impreveduta. Si potrebbe pensare a un significato simbolico, a una *nemesi* contro l'infamia dei mercanti di schiave.

La sceneggiatura ha qualche debolezza. Il finale ottimista sembra un po' voluto. Rose, non più passiva,

trascina via Diana verso la libertà approfittando della confusione. Ma la forza del documento ci ha già compensato con la sua gestualità, con il coraggio della denuncia.

Le due donne insieme, come in un "Thelma e Louise" a lieto fine, rappresentano l'auspicio di una grande solidarietà femminile ancora da venire. Come afferma Gitai, il cinema non può cambiare le cose ma ha la forza di stimolare il pensiero. ■



Nella grande sfilata della vittoria che si tenne sulla Piazza Rossa a Mosca, il 24 giugno del 1945 i soldati vittoriosi trascinano nella polvere le bandiere naziste. Anche questa è una foto che fece il giro del mondo. Venne scattata dal celebre reporter Chaldej. La gioia per la fine della guerra era tanta ovunque. Finito l'incubo e la guerra combattuta, purtroppo, era già cominciata quella fredda che tornò a dividere e separare il mondo che aveva sconfitto, insieme, nazismo e fascismo.